

Weekend
al cinema

Ne abbiamo parlato da vari festival, buon ultimo le Giornate del cinema muto di Pordenone/Sacile: e non faccia meraviglia, perché il nuovo film di Aki Kaurismäki è muto esattamente come i film pre-1927. Non ha dialoghi, è in bianco e nero, ha le didascalie ed è accompagnato dalla musica. Si chiama *Juha*, ed è tratto da un romanzo di Juhani Aho (famosissimo in Finlandia) che era già stato portato al cinema da Mauritz Stiller ai tempi - e dallì - del muto, e poi nel 1967. Una sorta di libro nazionale: se il paragone è lecito, è come se un regista italiano facesse un film muto dai *Promessi sposi*.

Tra l'altro, siamo di fronte anche qui a un matrimonio perseguitato. Juha e sua moglie Marja vivono felici in una fattoria, finché lei non viene concupita da un cittadino ricco e corrotto di nome Shemeikka. La donna fugge con il cattivo, che la porta in città ma ben presto, stanco di lei, la chiude in un

«JUHA» DI KAURISMÄKI

Viene dalla Finlandia la rivincita del film muto

bordello. Nel frattempo Juha, pazzo di gelosia, ha affilato la vecchia ascia e arriva deciso a fare vendetta... Partito con i toni ironicamente patetici in cui Kaurismäki eccelle, il film termina in modo fortemente melodrammatico.

Assodato che *Juha* è grazioso, senza essere eccezionale, la domanda è: la scelta del muto è funzionale o è semplicemente un'idea pubblicitaria? Metà e metà: c'è sempre il sospetto, con i film di Kaurismäki, di trovarsi di fronte a «trovate» un po' gratuite, ma certo l'estrema stilizzazione del bianco e nero e delle didascalie dà al melodramma una distanza ironica e un senso di nostalgia molto forti e piuttosto affascinanti. Parlando dello stile del film, il

regista finnico riesce a citare Dovzhenko, Renoir, Buñuel e persino Shakespeare: tutti modelli forse troppo alti per lui, ma basterebbe l'omaggio ai grandi del cinema scandinavo degli anni Venti (Stiller e Sjöström, a loro volta figliocci di Strindberg) per dargli il merito di averci trasportato in territori poco frequentati dal cinema di oggi. In tempi di guerre stellari che ti attendono al varco persino dal benzinaio, *Juha* è una piacevolissima vacanza. A. C.



«ACID HOUSE» DI MCGUIGAN

Un «trittico» da Glasgow Ma Welsh non è più lui

A sinistra, una scena di «Juha» di Aki Kaurismäki. Sotto, Lili Taylor nel film «Haunting-Prezenze». In basso, Julia Roberts e Hugh Grant in «Notting Hill»

ALBERTO CRESPI

Piccolo quiz per chi ancora crede che al cinema esistano gli Autori: di chi era il merito di *Trainspotting*, visto che con le loro opere successive sia il regista Danny Boyle che lo scrittore Irvine Welsh si sono svalutati più rapidamente del rublo?

Andare a vedere *Acid House* (regia di Paul McGuigan, ma supervisione ampiamente pubblicizzata del citato Welsh, sceneggiatore di tre suoi racconti) è quasi consolante per uno spettatore italiano. Siamo abituati a «film giovani» nostrani sempre brutti, e a «film giovani» inglesi sempre graziosi (da *Full Monty* in giù); invece, ecco qui un film inglese che nemmeno il peggior regista italiano avrebbe saputo confezionare in modo così pedestre, così spocchioso, così modaiolo, così irritante.

Acid House è un «trittico» (ma, e scusate l'insistenza, se fosse italiano sarebbe semplicemente un film a episodi). Tre storie della Glasgow operaia o piccolo-borghese. In *The Granton Star Cause* un giovane calciatore viene escluso dalla squadra, licenziato dal lavoro, lasciato dalla ragazza, cacciato di casa dai genitori. Comprendibilmente incazzato, va al pub dove incontra un tizio che sostiene di essere Dio e lo tramuta in una mosca. In questa nuova veste, verrà schiacciato dalla mamma infastidita da quell'insetto che le ronza attorno, proprio mentre sta sodomizzando papà con un fallo finto. Più consueta la storia di *A Soft Touch*: maritino cornuto e mazzaiato (dal vicino di casa, amante della moglie) si consola facendo il «mammò», ovvero accudendo la figlioletta. Di nuovo delirante *Acid House*, terzo episodio che dà il titolo al tutto: la mente di un giovanotto in pieno trip da acido si trasferisce nel corpo di un neonato, così l'adulto regredisce allo stato infantile mentre il pupo parla e si comporta da coatto. Finalmente a sorpresa.

Parlato in originale nell'aspro dialetto di Glasgow (ma i dialoghi non sono difficili: i personaggi pronunciano quasi esclusivamente la parola «fucking», l'insulto inglese universale), *Acid House* ha solo due o tre momenti divertenti, come la rapida lezione di economia post-thatcheriana inflitta al protagonista del primo episodio da un poliziotto azionista della British Telecom. Per il resto non basta parlare di droghe e di acidi, e far traballare la macchina da presa, per essere trasgressivi. All'insulsiaggine delle storie si accoppia un'insolita, insistita bruttezza di quasi tutti gli attori.

Nel complesso è un film fastidioso. L'unica speranza per il futuro è che Irvine Welsh lasci perdere il cinema e il cinema lasci perdere lui.



«HAUNTING - PRESENZE» DI DEBONT

Nel castello dei fantasmi l'insonnia fa brutti scherzi

allo scenografo italiano Eugenio Zanetti) che sembrano uscire da una scultura di Rodin. È qui che Liam Neeson chiama a raccolta i suoi «pazienti» per un esperimento sul campo mascherato da seminario sull'insonnia: c'è il cinico Owen Wilson, la stuzicante (e bisex) Catherine Zeta-Jones, l'ulcerata Lili Taylor... E sarà proprio quest'ultima, reduce dalla morte della madre malata a lungo accudita, a entrare in contatto con le voci dei bambini-operai morti un secolo prima in quella specie di anglosassone Taj Mahal, vittime di un crudele padrone delle ferriere che occhiaggia minaccioso da un dipinto.

Colonne gigantesche, corridoi sontuosi, caminetti col trucco, passaggi segreti, statue in stile Notre-Dame, labirinti, gioiote, soffitti a forma di occhi: DeBont dosa bene la suspense nella prima parte del film, la più riuscita, facendo di Hill House quasi un quinto personaggio del film. E gli interpreti, specie la vibrante Lili Taylor, si intonano al disegno registico, comunicando allo spettatore un disagio crescente, pronto a esplodere nel finale pirotecnico, con pioggia di teschi, fantasmi urlanti e sculture animate. Funziona? Abbastanza. Ma si perde, nell'esplicitazione roboante degli effetti speciali, il gusto del presagio nefasto nonché il sottile gioco psicologico che animava il vecchio film di Wise. M. AN.

Favola a Portobello Road

Hugh Grant e Julia Roberts coppia in amore per «Notting Hill»
Lui fa un libraio, lei è una star: un successo sicuro anche da noi?

MICHELE ANSELMI

Dopo tanto cine-sesso, anche spinto, spira una gran voglia di tenerezza sul pubblico italiano, sicché non è difficile pronosticare a *Notting Hill* (uscito in centinaia di sale, 27 solo a Roma: non saranno troppe?) un successo senza precedenti, in stile *Pretty Woman*. Smaltato, ruffiano, a tratti spiritoso, certo tirato per le lunghe con i suoi 123 minuti, il film del regista televisivo Roger Mitchell è il classico veicolo spettacolare a prova di recensione costruito su misura per i due divi trentenni. Lui, Hugh «bellicapelli» Grant, interpreta uno squattrinato libraio inglese immerso nel mitico quartiere londinese citato dal titolo; lei, Julia Roberts, è una star hollywoodiana volata in Inghilterra per promuovere un kolossal di fantascienza al quale non crede neanche un po'. Il caso vuole che Anna finisca nella libreria di Portobello Road e subito dopo William le rovescia un'aranciata sulla camiciaola bianca: scommettiamo che circa due ore dopo, passando attraverso schermaglie e mollamenti, finiranno con lo sposarsi?

Scritto non a caso dallo sceneggiatore di *Quattro matrimoni e un funerale* nel tentativo di bisarne il trionfo, *Notting Hill* è esattamente come traspire dai trailer: con lui «cenerentolo» divorziato che ama Chagall e non vorrebbe farsi triturare il cuore dall'americana, a sua volta vulnerabile e ossessionata dai mass-media che ne avvelenano la vita sentimentale. È probabile anzi che Julia Roberts, nel disegnare Anna Scott, abbia portato nel film più di una coloritura autobiografica (ad esempio, il rifiuto per con-



tratto ad ogni scena di nudo), anche se poi il gioco dei rimandi si estende un po' a tutto il mondo del cinema: si scherza su Meg Ryan e Demi Moore, sui cachet miliardari delle attrici americane, sulla ritualità un po' fessa di certe interviste promozionali (a un certo punto il libraio, pur di rivederla, si fa passare per un personaggio fatto apposta per piacere: la star irraggiungibile che scende tra i comuni mortali (un po' come Alida Valli all'epoca di *Siamo donne*) e alla fine sceglie di restarvi perché la vita vale più del cinema, un pancone da mamma e una panchina più di 18 milioni di dollari a film. Sarà vero? Siccome *Notting Hill* è una favola all'antica hollywoodiana facciamo finta di crederci e gustiamoci lo spettacolo senza farci troppe domande.

famigliola del protagonista che si mobilita in sottofinale al suono di *Gimme Some Lovin'* e di partecipazioni illustri (Alec Baldwin e Matthew Modine, non citati sui titoli di testa).

Meno solare del solito (i capelli scuri non le donano), Julia Roberts duetta con il collega britannico esibendo la propria collaudata fotogenia e facendo leva su un personaggio fatto apposta per piacere: la star irraggiungibile che scende tra i comuni mortali (un po' come Alida Valli all'epoca di *Siamo donne*) e alla fine sceglie di restarvi perché la vita vale più del cinema, un pancone da mamma e una panchina più di 18 milioni di dollari a film. Sarà vero? Siccome *Notting Hill* è una favola all'antica hollywoodiana facciamo finta di crederci e gustiamoci lo spettacolo senza farci troppe domande.

«Che cos'è la paura?». Bella domanda per un film di paura. Se la pone l'autorevole dottor Liam Neeson, impegnato a indagare sulle dinamiche del terrore a fini scientifici: solo che, nel convocare le sue cavie umane in una classica casa maledetta, finisce con lo scatenare davvero le presenze demoniache evocate del titolo italiano. Remake in libertà di un suggestivo film di Robert Wise del 1963, che da noi si chiamò *Gli invasati*, questo *Haunting - Presenze* aggiorna agli anni Novanta, grazie agli strabilianti effetti speciali permessi dal computer, il glorioso genere delle case stregate. Da *Il pazzo e il pendolo* di Corman a *Liebestraum* di Figgis passando per il ciclo di *Amityville Horror*, il cinema americano è pieno di palazzoni gotici pronti ad animarsi per terrorizzare i malcapitati che vi abitano e gli spettatori in sala. Chiaro che da questo punto di vista il film di Jan DeBont (*Speed Twister*) surclassa sul piano tecnico-sonoro il modello originale, perdendo nel contempo in ambiguità e sfumature: se li i fatti restavano fino alla fine avvolti da un alone di mistero, in bilico tra psicosi e realtà, qui il Male si materializza in un *tourbillon* di effetti sonori e visivi.

Tutto accade nella sfarzosa magione di Hill House, un palazzo ottocentesco tutto guglie appuntite, saloni super-kitsch e statue minacciose (un bra-

Notizie liete

La compagna **Andreina Dallerà**
e il compagno **Regelli Stefano**
iscritti ai Ds di **Concesio Costorio (Bs)** diffusori de l'Unità
festeggiano oggi il 50esimo del loro matrimonio

Franceschina e Guido
ricordando i 40 anni del loro stare insieme con la buona
e utile compagnia dell'Unità salutano la redazione

Pina, Filippo, Brunella, Gianni e Fabio fanno gli auguri a
Angela e Toto Marzi
per i loro primi 50 anni insieme

Felice Anniversario
affettuosi auguri ai miei cari nonni
Regelli Nino e Andreina
che festeggiano 50 anni di matrimonio

Vs Diego

«PERCHÉ I GIOVANI CHE NON SANNO, SAPPIANO,
PERCHÉ CHI SA NON DIMENTICHI» STEVEN SPIELBERG

AI CINEMA 4 FONTANE - GREENWICH

«È UN LAVORO ESEMPLARE... UN FILM CHE
TUTTI DOVREBBERO VEDERE» (IL MESSAGGERO - FABIO FERZETTI)
«DICIAMOLO SUBITO, IL FILM È BELLISSIMO
DEFINIRLO COMMUOVENTE SAREBBE FORSE
RIDUTTIVO...» (IL MANIFESTO - IAIA AVANTAGGIATO)



Informazioni per le scuole su: WWW.ISTRUZIONE.IT/STPIELBERG.HTM
Oppure al numero verde 800637222.
Per i matinee al numero 06/4463061 - 06/4746040 - 06/8559493 - 06/4742358

NUOVO SACHER

Ogni immagine è di grande bellezza

Lietta Tornabuoni (La Stampa)



ORARIO SPETTACOLI: 16.00 - 18.10 - 20.20 - 22.30

